

CESARE PAVESE E L' AUTOBIOGRAFISMO.
ELEMENTI AUTOBIOGRAFICI IN *PRIMA CHE IL GALLO CANTI*

Ahmed Soliman

Abstract

Il saggio parla della vena autobiografica che nutre molte opere di Cesare Pavese e mette in risalto l'importanza dell'autobiografismo nella narrativa pavesiana. Si discute innanzitutto dell'uso delle opere pavesiane come una importante testimonianza sulla vita dello scrittore che colma le lacune e le incongruenze delle varie biografie di Pavese. Si passa poi ad analizzare i vari elementi autobiografici nei due romanzi, *Il Carcere* e *La casa in collina*, che insieme formano il libro intitolato *Prima che il gallo canti*.

The present article underlines the importance of autobiographical writing for the Italian famous writer Cesare Pavese. It discusses how literary criticism used the presence of obvious autobiographical elements in some novels of Pavese as a reference to underline many vague aspects and information about Pavese's life and suicide. The article then analyses the autobiographical elements in two novels of Pavese, *Il Carcere* and *La casa in collina*, published together under the title *Prima che il gallo canti*.

Parole chiave

Pavese, autobiografismo, *La casa in collina*, *Il Carcere*

Contatti

solitalia79@hotmail.com

1. Pavese tra autobiografismo e critica letteraria

Le opere di Pavese ebbero un rapporto stretto e un legame notevole con la vita dello scrittore. Non si può, infatti, capire né analizzare qualsiasi opera pavesiana senza collegarla in qualche maniera alla vita e alle esperienze vissute dal letterato. Il carattere introverso e chiuso di Pavese rese alquanto difficile rintracciare con molti dettagli alcune fasi e periodi della sua breve vita, ma molte delle sue opere rispecchiavano una parte della sua personalità e raccontavano qualcosa della sua tormentata esistenza. Molti studiosi dell'opera pavesiana ritenevano le sue opere una riflessione sincera della sua vita in quanto giudicavano «le pagine dei romanzi pavesiani ridotte a diario, confessione e autobiografia psicologica».¹

Dopo la tragica e improvvisa fine di Pavese, molti amici e studiosi diedero un'importanza particolare allo studio della biografia dell'autore per sottolineare tutti gli aspetti che lo spinsero a compiere quel gesto estremo. Fu normale allora che venissero alla luce molte opere dedicate quasi esclusivamente alla vita di

¹ M. PONZI, *La critica e Pavese*, Cappelli, Bologna 1977, p. 204.

Pavese e molte biografie. Di conseguenza la vita del giovane suicida ebbe più importanza rispetto alle opere per alcuni critici: «Certamente la circostanza della morte tragica, venuta a sancire il fallimento umano di una vita angosciata, ha influenzato in modo determinante ogni prospettiva di conoscenza dell'autore: si è finito addirittura per servirsi dell'opera a conferma dei rilievi esistenziali».²

È importante notare che la critica letteraria sottolineò la parziale mancanza di dati e di informazioni biografiche precise su Pavese e su alcuni periodi e episodi della sua vita. Alcuni critici, infatti, accennarono alla difficoltà di utilizzare i dati biografici e i diari di Pavese per ricostruire in maniera perfetta e completa la vita, gli stati d'animo e le sofferenze interiori dello scrittore. Questa difficoltà deriva soprattutto dall'imprecisione di alcune informazioni e lettere attribuite a Pavese. La prima e più importante biografia di Pavese è quella scritta dall'amico Davide Lajolo con il titolo *Il vizio assurdo*, nel 1960. Vari studiosi della vita e l'opera pavesiana posero l'accento sull'imprecisione e l'infedeltà di alcuni dati e racconti sulla vita di Pavese riportati da Lajolo. Gianfranco Lauretano, ad esempio, definì *Il vizio assurdo* come «opera in cui si trovano però diverse imprecisioni, come lettere il cui destinatario è erroneo e soprattutto omissioni su esperienze fondamentali dello scrittore piemontese»,³ mentre Ettore Catalano imputò alla biografia di Lajolo di essere «infiata di imprecisioni e talvolta di veri e propri falsi».⁴ Alcuni studiosi di Pavese s'impegnarono di ricostruire l'immagine di Pavese, di verificare l'autenticità di molte testimonianze di Lajolo e di tracciare un profilo più vero e una biografia da cui vennero eliminate le esagerazioni, le incongruenze e le falsità biografiche. Un contributo interessante in questa direzione lo diede Umberto Mariani che nel suo libro, *Un uomo tra gli uomini* (2005), cercò di colmare le lacune e le falsità attribuite a Lajolo. Oltre ad analizzare e verificare la datazione e documenti di Lajolo, Mariani dissipò vari concetti e luoghi comuni sulla biografia di Pavese, come il rapporto tra lo scrittore piemontese e Monti e l'influenza dell'origine contadina sulle opere pavesiane. Mariani arrivò alla fine alla conclusione che *Il vizio assurdo* di Lajolo fosse una «mostruosità biografica [...], che ha creato una figura di Pavese talmente distorta che ha tratto in inganno tanti studiosi di questo scrittore».⁵ La critica letteraria condivise in parte il giudizio negativo di Mariani sulla biografia scritta da Lajolo e cominciò a riguardare con diffidenza vari dettagli e episodi della vita di Pavese:

Se il Vizio assurdo di Lajolo è stato il capostipite di una serie di storture interpretative che hanno condizionato la lettura di generazioni di lettori [...], *Un uomo tra gli uomini* oltre a voler *riequilibrare gli squilibri*, vuole riallacciare il lettore all'opera di Pavese in una riacquisizione naturale di misurarsi con essa con le proprie forze, capace perciò di porre l'opera di Pavese nella cornice umana, geografica, politica e letteraria che le compete.⁶

La mancanza di precisione e di fedeltà non fu legata alla mancanza di informazioni, bensì all'atteggiamento di alcuni amici e critici di Pavese nel trattare e diffondere notizie e lettere dello scrittore e all'atteggiamento dello stesso Pavese che cercava di fare una netta distinzione tra la sua vita e le sue opere. Nonostante le difficoltà e le delusioni che irrompevano nella sua vita personale, Pavese non tendeva a raccontare in maniera diretta i dettagli della sua vita. Il distacco tra le sue esperienze esistenziali e la sua arte fu uno dei punti essenziali a cui accennarono molti critici:

² E. GIOANOLA, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, Marzorati, Milano 1971, p. 7.

³ G. LAURETANO, *La traccia di Cesare Pavese*, BUR, Milano 2008, p. 62.

⁴ E. CATALANO, *Il dialogo di Circe: Cesare Pavese, i segni e le cose*, Fratelli La Terza, Bari 1991, p. 15.

⁵ U. MARIANI, *Un uomo tra gli uomini: saggi pavesiani*, F. Cesati, Firenze 2005, p. 148.

⁶ A.G. COSTANTINI, *Per un Pavese più vero*, in «Forum italicum», 42, Marzo 2008, p. 205.

Se una tensione si avverte in Pavese è quella del sempre perseguito distacco tra arte e vita [...], la nota che lo distingue sopra tutte fu lo sforzo (coronato da pieno successo nelle opere migliori) di riscattare in luce di chiarezza intellettuale e di autonomia creativa la torbida e lacerata materia esistenziale, contesa tra l'eroicizzare dei mostri dell'angoscia e della solitudine e l'ardua ascesi moralistica ancorata ai valori del lavoro e della dedizione all'opera.⁷

Ne consegue che le biografie di Pavese, anche se hanno aiutato a scoprire e spiegare vari elementi della vita del Nostro, non potevano essere accettate come documenti ineccepibili. In tal senso fu Tibor Wlassics il critico più aspro e più attento all'infedeltà di vari episodi e informazioni su Pavese e alla conseguente difficoltà di disporre di una biografia affidabile dello scrittore. Nel suo libro, *Pavese falso e vero*, Wlassics mise a fuoco tutti i punti deboli della biografia di Pavese arrivando alla conclusione che

Nonostante la copia di informazioni di cui si dispone, "maggiore che per qualsiasi contemporaneo", una biografia definitiva di Pavese resta un compito elusivo [...]. Pavese concepiva la propria vita come una "costruzione", scoprendovi con "fiducia metafisica" quasi un disegno prestabilito, un destino variamente inteso o atteggiato, e cioè procurava di imporre retrospettivamente una cadenza alla sua vicenda esteriore e interiore: di vedervi (baudelairianamente, come è stato osservato) una "misteriosa corrispondenza dei ritmi e del comportamento del destino".⁸

Se si prende in considerazione l'innata inclinazione alla solitudine e la discrezione che contrassegnarono una figura come quella di Pavese, risulta molto chiara la difficoltà di ritenere la sua biografia, compresa quella scritta dall'amico Lajolo e il suo diario, come fonte attendibile e sufficiente di informazione capace di gettare piena luce sull'esistenza e sull'opera pavesiana. Le varie testimonianze di Pavese sulla sua vita e sulle crisi che dovette affrontare furono tutte sporadiche, frammentarie e rappresentavano soltanto uno sfogo o un momentaneo tentativo di eludere la solitudine. In questa maniera il libro di Lajolo e le altre testimonianze di Pavese non si potevano ritenere documenti fedeli né una vera e propria biografia, ma soltanto «rari momenti di grazia concessi ad un amico, fugaci e teneri abbandoni che non strappano però l'uomo dall'emisfero della propria solitudine». ⁹ È quasi un luogo comune tra i critici considerare insufficiente e incompiuto il diario di Pavese: «Pavese non ha lasciato memoriali. Solo raramente si è abbandonato alle confidenze. Il suo *Diario* è una confessione preziosa, ma frammentaria, velata, intrapresa solamente all'età di 28 anni, quando il gioco era fatto, e portata avanti più per fronteggiare il disastro della sua vita privata che per chiarificare la genesi del suo male». ¹⁰

La biografia di Pavese non si poteva tracciare con precisione basandosi soltanto sulle testimonianze degli amici e dei critici che per molti studiosi erano insufficienti e non potevano togliere tutti i dubbi e gettare piena luce sulla vita e la morte tragica e precoce di Pavese. Anche dopo molti anni dalla sua scomparsa, alcuni critici accennarono alla mancanza di una biografia completa di Pavese. Pier Massimo Prosio, ad esempio, ribadì la necessità di rivalutare la vita di Pavese e di riscrivere di nuovo la sua biografia:

Se c'è uno scrittore per cui sarebbe da augurarsi una ampia e approfondita biografia, questo è Pavese. Nonostante il famoso diario; nonostante i due corposi volumi delle *Lettere* [...], quando ci si accinge a ricostruire con una certa

⁷ GIOANOLA, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, cit., p. 10.

⁸ T. WLASSICS, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa*, Centro studi piemontesi, Torino 1985, p. 25.

⁹ G. NERI, *Cesare Pavese e le sue opere*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1977, p. II.

¹⁰ PONZI, *La critica e Pavese*, cit., p. 47.

precisione un determinato e circoscritto tratto della vita dello scrittore, ci si accorge della insufficienza dei dati, di fatto e psicologici, su cui appoggiarsi.¹¹

Secondo la critica, le opere di Pavese rappresentavano una fonte ineccepibile e indispensabile di informazioni, capace di colmare le lacune e le imprecisioni delle biografie e di spiegare e giustificare molte vicende e scelte di Pavese. Meglio di tutti i critici fu lo stesso Pavese a sottolineare che per studiare e comprendere bene la sua personalità come scrittore e poeta bisognava ricorrere alle sue opere:

*Non sono un uomo da biografia. L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è detto tutto o quasi tutto di me. Certamente il meglio, perché io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto.*¹²

I critici, anche quelli contemporanei a Pavese, sottolinearono l'importanza dei dati autobiografici nell'opera pavesiana mettendo in risalto le varie vicende, i personaggi, le crisi psicologiche e tanti altri elementi della vita personale dello scrittore che contribuirono ad alimentare la sua vena letteraria come poeta e scrittore. In tal senso, gli studiosi delle opere di Pavese si soffermarono ad analizzare l'influenza dell'autobiografia sulla produzione letteraria dello scrittore parlando appunto della grande «evidenza con cui la sua attività di scrittore si presenta come autobiografia non nel senso generico per cui non v'è opera che non rifletta una persona, una vita, ma nel preciso senso che la sua *opera* riflette la sua personale vicenda spesso in modo diretto».¹³ Le difficoltà che tormentarono la vita di Pavese, le varie delusioni e frustrazioni a livello sentimentale e politico, la fragilità psicologica e fisica, furono tutti elementi determinanti nella formazione della personalità del giovane Pavese e rappresentarono il primo passo verso una carriera letteraria che rispecchiava l'angoscia e la sofferenza che deprimevano l'anima di Pavese e che si manifestavano nelle sue opere:

Per Pavese, sradicato dalle *mitiche Langhe* dopo la precoce perdita del padre, profondamente segnato dalla detenzione di alcuni mesi nel 1935 a Regina Coeli e dal confino a Brancaleone Calabro per le sue attività antifasciste, sembra impossibile districare i nodi delle problematiche esistenziali dovute alla sua incapacità di relazionarsi in modo armonioso, non solo con le donne, ma anche con la realtà quotidiana.¹⁴

Non fu un caso allora che l'esordio di Pavese come poeta fu legato all'esperienza angosciosa e triste del confino a Brancaleone. Dopo vari tentativi e opere minore, la vera esplosione letteraria di Pavese si verificò nel 1936 in seguito all'esilio in Calabria per motivi politici. La sofferenza e l'ingiustizia dell'esperienza del confino furono senza dubbio determinanti nella carriera di Pavese e lo spinsero a scrivere per affrontare tutte le delusioni e le frustrazioni che aveva subito:

¹¹ P.M. PROSIO, *Pavese, la Guerra, la fede: per una lettura autobiografica della «Casa in collina»*, in «Otto-Novecento», 19, 3-4 1995, p. 109.

¹² D. LAJOLO, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Rizzoli, Milano 1984, p. 8. Il corsivo è mio. La prima edizione del libro di Lajolo è uscita nel 1961.

¹³ V. SELLA, *L'elegia tragica di Cesare Pavese*, Longo, Ravenna 1969, p. 27.

¹⁴ L. CAPUTO, *Eziologia del mito in Cesare Pavese*, in «Idee», 48, 2001, p. 204.

Quando un uomo è nel mio stato non gli resta che fare l'esame di coscienza. Non ho motivo di rifiutare la mia idea fissa che quanto accade a un uomo è condizionato da tutto il suo passato; insomma, è meritato. Evidentemente, le ho fatte grosse per trovarmi a questo punto.¹⁵

Il confino durato solo un anno contribuì ad aumentare e a concretizzare le difficoltà di Pavese e diede il via alla sua attività letteraria. Nel 1936 lo scrittore cominciò infatti a scrivere il libro che raccontò la sua vita, *Il mestiere di vivere*, pubblicato postumo nel 1952. È dello stesso anno anche fu la pubblicazione della sua prima raccolta di poesia, *Lavorare stanca*. Il racconto lungo, *Il Carcere* fu scritto nel 1939 ma pubblicato soltanto nel 1948. In questa maniera, l'esordio di Pavese fu giustificato dalla necessità di dimostrare, discutere e analizzare i propri conflitti e le proprie traversie personali, che culminarono nel tragico anno di confino:

I primi racconti pavesiani, scritti nel 1936, durante il confino a Brancaleone Calabro, non costituiscono soltanto un antidoto al trauma del brusco abbandono della sua donna, ma soprattutto una chiara e risolutiva interpretazione dei suoi conflitti interiori.¹⁶

Il carcere, insieme al romanzo breve del 1948, *La casa in collina*, rappresentano due opere autobiografiche molto importanti nell'iter di Pavese e sono pubblicati insieme sotto il titolo di *Prima che il gallo canti* come riepilogo delle vicende e le traversie legate all'ideologia antifascista dello scrittore.

2. *Prima che il gallo canti*: genesi e natura autobiografica dell'opera.

La narrativa di Pavese fu molto ricca e si muoveva in varie direzioni. Dal mito alla religione, dalle angosce dell'anima alla solitudine, dall'amore per la cultura americana alla politica: «L'opera di Pavese è una delle più ampie e ricche del Novecento italiano, una tra le più discusse e dense di significati e valenze: da quelle più politiche a quelle più esistenziali e anche religiose».¹⁷ L'esperienza del confino politico e anche quella della guerra partigiana alla quale lo scrittore non partecipò lasciarono un segno tangibile nella personalità e nella narrativa di Pavese e furono determinanti nella sua produzione letteraria negli anni Trenta e Quaranta.

Accusato nel 1935 di attività contro il regime fascista, Pavese fu condannato a tre anni di confino politico, a Brancaleone Calabro, dove passò poco meno di un anno prima di ricevere la grazia e tornare in Piemonte. L'accusa di svolgere attività contro il regime di Mussolini fu dovuta al fatto che Tina Pizzardo,¹⁸ una ragazza della quale Pavese era innamorato, «apparteneva al partito comunista clandestino e aveva dirottato una corrispondenza con Altiero Spinelli, detenuto nel carcere di Roma, all'indirizzo di Pavese».¹⁹ Il

¹⁵ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino 2000, p. 31.

¹⁶ CAPUTO, *Eziologia del mito in Cesare Pavese*, cit., p. 205.

¹⁷ A. SPADARO, *L'altro fuoco. L'esperienza della letteratura*, Jack Book, Milano, Vol. II 2009, pp. 33-34.

¹⁸ Nelle lettere scambiate con gli amici e nel diario Pavese non menzionò mai il nome della donna, ma si limitò a definirla una donna dalla "voce rauca". Vincenzo Arnone affermò infatti che «era l'unica donna che lo scrittore abbia amato per lunghi anni, la donna a cui non darà un nome, ma chiamerà semplicemente "la donna dalla voce rauca" [...]. Ma un nome e cognome tale donna evidentemente l'aveva ed era Tina Pizzardo, morta nel 1989». (V. ARNONE, *Pavese tra l'assurdo e l'assoluto*, Messaggero, Padova 1998, p. 24).

¹⁹ A. GUIDUCCI, *Invito alla lettura di Pavese*, Mursia, Milano 1979, p. 33.

confino a Brancaleone, ridotto da tre anni a pochi mesi, fu un fattore di grande rilievo nella formazione del giovane poeta e scrittore e fu anche il preludio necessario per la scrittura di opere in prosa che raccontavano in chiave autobiografica l'esperienza diretta di Pavese. Nacque così il primo romanzo breve dello scrittore piemontese, *Il Carcere*, scritto tra il 1938 e il 1939, che rimase però nel cassetto per venire alla luce solo nel 1948 insieme a *La casa in collina*.

Il periodo del confino rappresentò un'ottima occasione per intraprendere la strada della prosa e narrare il confino con le sue paure, delusioni ed esperienze. Sugli effetti del periodo di confino nacque una sorta di equivoco visto che alcuni studiosi di Pavese ritenevano il confino in Calabria una semplice fase di sofferenza per la lontananza dalla sua terra natale, le Langhe. Da questo punto di vista il confino in Calabria era giudicato un periodo di mera nostalgia della sua terra. Lo testimoniava lo stesso Pavese ne *Il mestiere di vivere*:

Perché non posso trattare io delle rocce rosse lunari? Ma perché esse non riflettono nulla di mio, tranne uno scarno turbamento paesistico, quale non dovrebbe mai giustificare una poesia. Se queste rocce fossero in Piemonte, saprei bene però assorbirle in un'immagine e dar loro un significato.²⁰

Questa dichiarazione spinse alcuni critici a definire i mesi del confino di Pavese come una fase di distacco politico e sociale in cui l'opera dello scrittore non poteva fare progresso né subire nessun tipo di cambiamento o sviluppo: «Le liriche scritte durante i sette mesi di confino a Brancaleone Calabro, sedici, per l'appunto, sono una fedele testimonianza della solitudine in cui il poeta è costretto a vivere, e forse per questo si staccano da tutta una problematica sociale e politica per riacquistare quel senso di angoscia esistenziale e la rivendicazione e la nostalgia dell'infanzia e delle care figure scomparse».²¹ Il breve soggiorno in Calabria non poteva essere, dunque, un'opportunità per elaborare una nuova visione della vita né per un cambiamento di poetica in quanto in Calabria «era ben lontana la colta capitale piemontese, piena di stimoli intellettuali, di incontri con personalità che poi fecero la storia della cultura italiana».²² Nonostante il giudizio sopraccitato e le parole di Pavese, il confino segnò tuttavia secondo molti critici una grande svolta e un mutamento radicale della carriera letteraria dello scrittore. La scrittura di alcuni racconti brevi, come *Terra d'Esilio* (1936), *l'Intruso* (1937), e soprattutto de *Il Carcere* fu una svolta notevole nella carriera di Pavese che, grazie al periodo passato nel confino, fece un importante passo in avanti cominciando a scrivere opere in prosa dopo le prime opere di poesia: «Gli anni 1935-36, [...] segnarono il crollo degli ottimismo giovanili e l'inizio di un ripensamento estetico che schiuderà la via alla prosa».²³ Alcuni critici cercarono di conciliare i due giudizi apparentemente contrastanti sul ruolo del confino nell'attività letteraria pavesiana. Antonio Catalfamo confermò il cambiamento di prospettiva del nostro scrittore durante il confino pur ammettendo che i mesi passati lontano da Torino rappresentavano tuttavia un periodo di blocco per Pavese:

Da un lato, è vero che il confino rappresenta per Pavese una fase di stasi creativa [...]. Dall'altro lato, è necessario sottolineare che, di contro a questa stasi creativa, si registra a Brancaleone Calabro un significativo mutamento di

²⁰ PAVESE, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 10.

²¹ G. NERI, *Itinerario di letteratura contemporanea: elzeviri, incontri, interviste*, Progetto 2000, Cosenza 2000, p. 309.

²² F. NOCERA, *Pavese a Brancaleone*, in A.M. MORACE - A. ZAPPÀ (a cura di), *Corrado Alvaro e Cesare Pavese nella Calabria del mito: atti del convegno di Marina di Gioiosa, San Luca, Brancaleone, 26-28 aprile 2002*, Rubbettino, Saveria Mannelli 2006, p. 258.

²³ L. MONDO, *Cesare Pavese*, Mursia, Milano 1961, p. 40.

poetica [...].l'esperienza confinaria ha avuto un peso non indifferente anche nella produzione letteraria di Pavese, che si è portato dentro per anni il mondo "mitico" della Magna Grecia.²⁴

Il carcere fu, dunque, il romanzo in cui Pavese narrò l'esperienza del confino e le conseguenze del suo impegno politico. La critica letteraria mise a fuoco la chiara natura autobiografica del romanzo in quanto «Pavese riflette e sublima, nel *Carcere*, l'esperienza personale del confinato del regime fascista a Brancaleone Calabro».²⁵ Pavese, infatti, con questo romanzo breve voleva raccontare e tenere viva nella memoria la nuova esperienza del confino che lo allontanò dalla sua terra. Di conseguenza vari critici giudicarono *Il carcere* un'opera di natura strettamente autobiografica perché «in ogni pagina del racconto ritornano motivi autobiografici che Pavese segnala nelle *Lettere* ad amici e a famigliari da Brancaleone».²⁶ Alcuni studiosi dell'opera pavesiana non videro solo uno sfondo autobiografico nel romanzo ma si spinsero tanto da affermare che il *Carcere* era l'opera che più rispecchiava e riassumeva fedelmente la vita e la condizione esistenziale dello scrittore durante gli anni del suo impegno politico:

Tra tutti i libri di Pavese, questo è certamente il più autobiografico: quella improvvisa estraniamento in un mondo tanto diverso e lontano ha assunto nel ricordo l'immobile fissità degli eventi irripetibili.²⁷

Fu appunto la natura autobiografica del *Carcere* a spingere Pavese a pubblicarlo insieme all'altro romanzo autobiografico, *La casa in collina*, che in chiave autobiografica parla dell'atroce esperienza della guerra e della Resistenza alla quale egli non poté partecipare. *La Casa in collina* era un'opera autobiografica nella quale lo scrittore «può accostarsi alla tematica resistenziale non più sotto la spinta di tensioni esterne non assimilate in profondo, ma nella prospettiva a lui più consona (che è ovviamente quella autobiografica)».²⁸ Altri critici individuarono nel romanzo la vera e propria "confessione" di Pavese che riassumeva tutta la sua angoscia e delusione provata nel periodo della guerra: «*La casa in collina*, il testo meno lavorato di Pavese, [...] rappresenta il suo vero doloroso diario (o almeno una parte di esso); certo non lo è *Il mestiere di vivere*, che ha tutt'altro significato».²⁹

I due romanzi furono accomunati, dunque, dalla vena autobiografica che nutriva le vicende e dalla volontà di raccontare due momenti importanti e decisivi della vita di Pavese. I romanzi di *Prima che il gallo canti* rappresentavano il riepilogo del rapporto intricato di Pavese con la politica e le conseguenze delle sue scelte e la grande solitudine che provò Pavese durante e dopo le due esperienze estreme del confino e della mancata partecipazione alla Resistenza:

I due romanzi insieme "fanno libro": han tutt'e due andamento di memorie, e lo stesso tema generale: la posizione d'un intellettuale in un momento di "scelta" politica, non d'idee, che quelle son date per già scelte, ma d'azione, di presenza.

²⁴ A. CATALFAMO, *Cesare Pavese: la dialettica vitale delle contraddizioni*, Aracne, Roma 2005, pp. 54-55.

²⁵ M. GUGLIELMINETTI - G. ZACCARIA, *Cesare Pavese. Introduzione e guida allo studio dell'opera pavesiana*, Mondadori Education, Milano 1980, p. 83.

²⁶ G. NERI, *Cesare pavese in Calabria*, Grisolia, Marina di Belvedere 1989, p. 34.

²⁷ GIOANOLA, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, cit., p. 191.

²⁸ G. CILLO, *Cesare Pavese*, in AA. VV., *Un'idea del '900. Dieci poeti e dieci narratori italiani del Novecento*, a cura di Paolo Orvieto, Salerno Editrice, Roma 1984, p. 371.

²⁹ A.M. MUTTERLE, *L'immagine arguta: lingua stile, retorica di Pavese*, Einaudi Torino, 1977, p. 112.

Il carcere sono memorie di confino, *La casa in collina* memorie del 1943-44. E l'uomo è lo stesso nell'uno e nell'altro protagonista dei romanzi: con la sua debolezza e il suo scontento.³⁰

Il titolo, evidentemente simbolico, indica senza ombra di dubbio il tema principale che lega i due romanzi. La scelta del titolo, *Prima che il gallo canti*, si riferisce al rimorso e alla crisi che Pavese viveva in entrambi i momenti. Con questo titolo Pavese condannava l'atteggiamento di entrambi i protagonisti che rappresentavano due diversi alter ego dello stesso Pavese e li bollava di tradimento e di mancanza di coraggio. Lo scrittore aveva pensato ad un altro titolo, *Paura*,³¹ che in maniera più esplicita indicava l'inettitudine e la mancanza al dovere dei due protagonisti. *Prima che il gallo canti* fu infatti scelto perché si trattava di un titolo che riassumeva l'indole di Stefano e Corrado, i due protagonisti, e univa le due opere come testimonianza della mancata adesione all'impegno politico da parte di Pavese:

Prima che il gallo canti [fu un titolo] ben allusivo, nell'esplicito riferirsi al tradimento di Pietro, del giudizio di accusa sui protagonisti dei due racconti, colpevoli entrambi in diversa misura ed occasione dello stesso peccato di non-impegno di fronte alle urgenze umane e storiche, per amore di accidiosa solitudine.³²

La pubblicazione delle due opere insieme nel dopoguerra, col titolo simbolico, rappresentava una confessione di Pavese della propria inettitudine. Molti critici, in effetti, individuarono nel titolo la volontà di ammettere la propria colpa e di espiare la mancata partecipazione alla Resistenza dello scrittore. Lo sostenne, ad esempio, Bart Van den Bossche, che nel titolo, *Prima che il gallo canti*, una vera e propria confessione autobiografica:

Il tradimento cui accenna il titolo del dittico è stato connesso prevalentemente con la mancanza d'impegno politico di Stefano e Corrado. La matrice autobiografica di entrambi i romanzi ha contribuito a considerare il dittico [...] come l'espressione letteraria di una "strategia del rimorso" da parte di Pavese, chiamata a compensare la propria passività dopo l'8 settembre 1943.³³

Prima che il gallo canti fu un tentativo di riscatto umano e psicologico per Pavese che decise di pubblicare insieme due romanzi contrassegnati da una forte connotazione autobiografica e che gettava luce su molti aspetti del conflitto politico e delle influenze che tale conflitto ebbe su uno dei maggiori e più importanti scrittori degli anni Trenta e Quaranta in Italia.

3. Elementi autobiografici in *Prima che il gallo canti*

³⁰ I. CALVINO, *Recensione a Prima che il gallo canti*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano vol. I, p. 1214.

³¹ Michele Tondo afferma che Pavese aveva inizialmente scelto, *Paura*, come titolo del dittico che comprendeva *Il carcere* e *La casa in collina* ma il titolo nuovo, *Prima che il gallo canti* fu «trovato il 15 ottobre, in sostituzione di quello precedente, che era *Paura*, come attesta il Diario, nella notazione dell'8 ottobre» (M. TONDO, *Invito alla lettura di Pavese*, Mursia, Milano 1984, p. 147.)

³² GIOANOLA, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, cit., pp. 305-306.

³³ B. VAN DEN BOSSCHE, «Nulla è veramente accaduto». *Strategie discorsive del mito nell'opera di Cesare Pavese*, University Leuven Press, Leuven-Firenze 2001, p. 373.

Nonostante Pavese non volesse scrivere un'opera strettamente autobiografica, molti critici accolsero *Prima che il gallo canti* come «un atto di sincerità, quasi di una confessione, e quindi di una narrativa stretta in limiti romantici e autobiografici».³⁴ Anche in tempi più recenti molti studiosi dell'opera pavesiana si concentrarono sui dati autobiografici dei due romanzi confermando che l'elemento autobiografico in *Prima che il gallo canti* era quello dominante. Roberto Galaverni, ad esempio, offrì una lettura esclusivamente autobiografica dei due testi di *Prima che il gallo canti* trascurando gli altri temi e topos narrativi in quanto i due romanzi di Pavese «costituiscono l'asse più visceralmente autobiografico della sua parabola narrativa».³⁵ Risulta infatti da questi giudizi che l'elemento autobiografico rappresenti il nodo essenziale per capire analizzare i due romanzi anche se non esclude la presenza di altre tematiche e aspetti non autobiografici.

Il primo e più importante dato autobiografico che unisce i due testi consiste nel protagonista. In entrambi i testi il protagonista è contrassegnato da caratteristiche che confermano la sua natura autobiografica e rimandano inequivocabilmente alle esperienze vissute da Pavese. Di grande valenza autobiografica è, innanzitutto, il fatto che i due protagonisti sono intellettuali, il che ribadisce che entrambi rappresentano Pavese prima nel periodo di confino e poi negli anni tormentati della guerra di liberazione. Stefano, protagonista de *Il Carcere* è un ingegnere colto confinato in un paese della Calabria che non viene nominato. Quella di Stefano è una figura autobiografica che porta le connotazioni dello stesso Pavese durante il confino. Davide Lajolo sottolineò che l'indole e il carattere di Stefano, definito come ingegnere colto, non lasciavano dubbio sul valore autobiografico del protagonista de *Il Carcere*:

Il Carcere è, in senso lato, la biografia di Pavese durante il confino. Stefano, il protagonista, non è altro che Pavese stesso, il quale si identifica in un ingegnere del Nord che deve vivere l'anno di confino in un paese meridionale, e precisamente a Brancaleone.³⁶

In termini simili vari altri studiosi individuarono nella figura di Stefano un riferimento al giovane Pavese che passò un anno al confino a Brancaleone. Tutto il romanzo fu insomma giudicato dalla critica un'opera memoriale: «Stefano, protagonista del romanzo *Il carcere*, rivive l'esperienza personale che lo scrittore fece sotto il fascismo con la detenzione, prima, e con il confino a Brancaleone Calabro, poi».³⁷ Il protagonista de *La casa in collina* fu similmente giudicato un personaggio autobiografico e una sorta di confessione dello scrittore che con Corrado mise a fuoco e autocondannò la sua posizione nei confronti delle vicende della guerra di liberazione: «Si tratta di un romanzo autobiografico e il professor Corrado altri non è che il professor Cesare Pavese».³⁸ Corrado viene presentato come un professore e un intellettuale in fuga dai bombardamenti a Torino:

Passai mezza la mattina riordinando il registro di classe per gli scrutini imminenti. [...] Fra un istante il cielo poteva di nuovo muggire, incendiarsi, e della scuola non restare che una buca cavernosa. Solamente la vita, la nuda vita contava. Registri, scuole e cadaveri erano cose già scontate.³⁹

³⁴ R. DAL SASSO, *L'ultimo libro di Pavese: La bella estate*, in *L'Unità*, 25 febbraio 1950.

³⁵ R. GALAVERNI, *Prima che il gallo canti: la guerra di liberazione di Cesare Pavese*, in A. BIANCHINI - F. LOLLI (a cura di), *Letteratura e Resistenza*, CLUEB, Bologna, 1997, p. 109.

³⁶ LAJOLO, *Pavese*, Rizzoli, Milano, 1984, p. 349.

³⁷ G. PANAGALLO, *Narrativa dell'Utopia: I. Silone, E. Vittorini, C. Pavese*, Periferia, Cosenza 1999, p. 187.

³⁸ V. ANDREOLI, *Preti di carta*, Piemme, Segrate 2010, p. 176.

³⁹ PAVESE, *La casa in collina*, in ID., *Tutti i romanzi, Tutti i romanzi*, a cura di Guglielminetti, Einaudi, Torino 2000, p. 380. Tutte le citazioni de *Il Carcere* e *La casa in collina* sono tratte da questo libro.

La descrizione del protagonista e i suoi connotati rappresentano un riferimento chiaro alla figura di Pavese e confermano a loro volta la matrice autobiografica del personaggio. Corrado rappresentava la crisi personale di Pavese, incapace di adattarsi alla nuova situazione e di partecipare alla lotta: «In molte interpretazioni sembra che i presunti complessi psicologici con cui il protagonista Corrado, alter ego dell'autore, ripensa alla sua decisione di non andare a combattere sulle colline individuino l'unico punto di vista a partire dal quale leggere il romanzo».⁴⁰ Ma il dato autobiografico non riguardava soltanto la condizione sociale o culturale dei due personaggi intellettuali, bensì la loro condizione umana, psicologica e ideologica. Fu questo, in effetti, il più palese legame che collegò Stefano e Corrado alla figura di Pavese. Lo scrittore passò l'anno del confino come in un grande carcere che lo allontanava dalla sua terra d'origine e che gli procurava una terribile sensazione di solitudine, di monotonia e di passività. Pavese, in una lettera al suo professore Augusto Montide scrisse il suo stato d'animo durante il periodo di confino:

Il giorno lo passo dando volta, leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio venir notte; ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni solenni, il genio italico non abbia ancora escogitato una droga che propini il letargo a volontà, nel mio caso per tre anni. Per tre anni!⁴¹

Da queste parole emerge la figura di un uomo deluso, costretto a subire le preoccupazioni e le angosce di chi viene allontanato dalla sua terra per vivere passivamente in mezzo a gente a lui estranea. Fu questa la stessa immagine che Pavese diede a Stefano, il protagonista costretto a vivere in un paese monotono e sconosciuto e che lo condannava alla più amara solitudine nonostante l'affetto e la bontà della gente:

Stefano sapeva che quel paese non aveva niente di strano, e che la gente ci viveva, a giorno a giorno, e la terra buttava e il mare era il mare[...]. Stefano accettò fin dall'inizio senza sforzo questa chiusura d'orizzonte che è il confino: per lui che usciva dal carcere era la libertà. Inoltre sapeva che dappertutto è paese, e le occhiate incuriosite e caute delle persone lo rassicuravano sulla loro simpatia. (*Il carcere*, p. 285).

La critica sottolineò che i romanzi e i racconti scritti durante il confino rappresentavano una fonte preziosa per ricostruire fedelmente i mesi passati da Pavese in Calabria. Molti studiosi infatti diedero ai dettagli riportati nel *Carcere* e in *Terra d'esilio* una grande importanza in quanto rappresentavano una sorta di testimonianza indiretta del comportamento e del mondo in cui Pavese passò questi mesi difficili. Basandosi su un confronto preciso delle lettere e dei dettagli riportati nelle opere, Giuseppe Neri arrivò alla conclusione che *Il carcere* potesse essere considerata un'opera a sfondo autobiografico ineccepibile e che la sopraccitata condizione umana di Stefano fu identica a quella di Pavese durante il confino: «Giornate piene di malinconia e di tedio a Brancaleone, che costituiscono la trama esterna del lungo racconto "Il Carcere". La nostalgia della vita cittadina, degli amici, della sua terra piemontese, diventano uno dei motivi della sua introversione».⁴²

La stessa analogia tra Pavese e la condizione umana del protagonista si manifestò anche in *La casa in Collina* dove il protagonista Corrado rispecchiava lo stato di angoscia, di distruggente inettitudine in cui viveva Pavese negli ultimi anni della guerra. Le varie testimonianze confermano che Pavese lasciò Torino subito dopo l'8 settembre del 1943 quando Torino fu occupata dai tedeschi e quando s'intensificarono i

⁴⁰ V. CAPASA, *Un'esigenza permanente: un'idea di Cesare Pavese*, Edizione di Pagina, Bari 2008, p. 120.

⁴¹ PAVESE, *Lettere 1926-1950*, a cura di L. Mondo e I. Calvino, Einaudi, Torino 1968, vol. I, p. 281.

⁴² NERI, *Cesare Pavese e le sue opere*, cit., p. 37.

bombardamenti sulla città piemontese. Pavese non partecipò alla lotta partigiana ma decise di rifugiarsi nella casa della sorella a Serralunga, per poi nascondersi in un Collegio quando cominciarono i rastrellamenti dei tedeschi: «Dopo l'8 settembre anche Torino venne occupata dai tedeschi [...]. Mentre molti dei suoi amici già si preparavano alla lotta clandestina, Pavese si rifugiò presso la sorella Maria, a Serralunga. Poi, nel dicembre, per sfuggire alle retate dei repubblicani e dei tedeschi, chiese asilo ai padri somaschi del Collegio "Treviso" di Casale Monferrato». ⁴³ Una vera e propria fuga fu allora quella di Pavese, causata dall'incapacità di partecipare alla lotta e dalla mancanza di una forza persuasiva che lo spingesse ad associarsi ai partigiani. La passività nei confronti della lotta accesa e l'inettitudine di Pavese sono indubbiamente lo spunto autobiografico più palese che rendeva Corrado una raffigurazione fedele dello scrittore piemontese. Giudicato da questo punto di vista, il romanzo acquisiva per molti critici una grande importanza come opera storica ed autobiografica:

La "analisi storica", spropositata e inaccettabile, di *La casa in collina*, acquista una sconcertante validità, se il lettore accetta di percepirvi l'autoritratto psichico dello scrittore suicida. Quel *cupio dissolvi*, quel morboso desiderio di catastrofe, che Pavese attribuisce per mezzo di Corrado alla "borghesia", è un preciso elemento della psiche malsana dell'autore negli anni dopo il confino e durante la guerra, e fa capo a delle disgrazie (reali o immaginarie, non importa) del tutto personali e in nessun modo tipiche. ⁴⁴

I due protagonisti, Stefano e Corrado, incarnavano due momenti diversi ma tanto simili della vita di Pavese e per questo avevano molti tratti in comuni, soprattutto il senso di colpa e di delusione per aver mancato al dovere. Tozzi definì i protagonisti di *Prima che il gallo canti* «due protagonisti veri, come si suol dire comunemente, Stefano e Corrado, che in molte cose si somigliano». ⁴⁵ Veri e simili ovviamente erano i due protagonisti perché rispecchiavano entrambi la stessa condizione umana delusa dello scrittore piemontese.

Accanto ai due protagonisti, si riscontrano vari altri elementi autobiografici presenti nei due romanzi. Ne *Il Carcere* si possono individuare vari dettagli tratti dall'esperienza personale di Pavese a Brancaleone. Uno di questi motivi autobiografici riguarda le condizioni climatiche dure della Calabria e il freddo che faceva male alla salute dello scrittore. Nelle lettere inviate alla sorella Maria Pavese si lamentava del freddo e spiegava che usava un "braciere": «Costretto dal freddo ho adottato il braciere. Si tratta di un guerresco bacile di rame munito di maniglie, in cui si mette cenere e, al centro, brace; poi si poggiano i piedi su un orlo di legno che corre tutt'intorno, e si passa la sera». ⁴⁶ Nel romanzo Stefano soffriva anche lui il freddo calabrese e trovò una soluzione simile a quella di Pavese:

L'estate era finita. – Qui fa freddo, – disse Stefano. – Nevicherà st'inverno? – Nevicherà sui monti, – disse Giannino. [...] – Però adoperate il braciere. Che cos'è il braciere? – Se ne servono le donne, – dissero Giannino e Gaetano: – è un bacile di rame, pieno di cenere e di brace, che si sventola e si lascia nella stanza. Poi ci si mettono sopra e stanno calde. Scaccia l'umidità, – disse ridendo. (*Il carcere*, pp. 325-326).

⁴³ TONDO, *Invito alla lettura di Pavese*, cit., p. 39.

⁴⁴ WLASSICS, *Un gioco a rimpiattino: La casa in collina di Cesare Pavese*, in «Studi Piemontesi», Marzo 1984, XIII, 1984, p. 37.

⁴⁵ Tozzi, recensione di *Prima che il gallo canti*, in «Rinnovamento liberale», 25 luglio 1949, ora in L. MESIANO, *Il ritratto oscurato di Pavese allegro*, Officina Libraria, Milano, 2009, p. 29. Il corsivo è del testo.

⁴⁶ PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., p. 302.

Molti furono anche i riferimenti all'ambiente calabrese nel romanzo e questi riferimenti riportavano senza dubbio il punto di vista dello stesso Pavese che nel paese calabrese vedeva una terra strana, diversa e anche ricca di riferimenti classici e antichi. È interessante in questo senso la descrizione che Pavese fece alla sorella del paesaggio calabrese e delle donne che portavano le anfore in maniera strana: «Le donne si pettinano in strada, ma viceversa tutti fanno il bagno. Ci sono molti maiali e le anfore si portano in bilico sulla testa».⁴⁷ Nel *Carcere* appunto Pavese riporta la descrizione delle donne che portano le anfore: «Anche la donna scalza, come tutto il paese, andava ad attingere acqua con un'anfora come quella. La portava poggiata obliqua sul fianco, abbondandosi sulle caviglie» (*Il carcere*, p. 291). Un altro particolare autobiografico registrato da Pavese nel romanzo è la testimonianza sulla presunta sporcizia della gente del sud. Nella stessa lettera sopraccitata Pavese rifiuta e nega l'idea diffusa sulla sporcizia dei calabresi: «che qui siano sporchi è una leggenda. Sono cotti dal sole».⁴⁸ Lo stesso giudizio viene poi espresso nel romanzo in un interessante dialogo tra Stefano e Giannino: «Stefano sorrise. – Da noi si dice che voi altri siete sporchi. Credo di essere più sporco di voi. Giannino rideva e si fece serio a un tratto. – Lo siamo sporchi, – disse. – Ma io vi capisco, ingegnere» (*Il carcere*, p. 295). Pavese inserì nel *Carcere* vari altri dettagli come ad esempio la difficoltà di procurarsi da mangiare all'inizio del confino perché ritenuto capace di lavorare e di conseguenza privato del sussidio. Per un po', infatti, Stefano conta sull'aiuto degli abitanti del paese e mangia miseramente a causa del mancato sussidio:

– Che si mangia oggi, ingegnere? – disse a un tratto Vincenzo, guardando sparire la vecchia ostessa. – Un piatto di pasta. – Poi ci sarà del fritto, – disse Vincenzo. – Stamattina vendevano pesce di scoglio, pescato alla luna. Ne comprò pure mia moglie. È scaglioso ma fino. – Vedete che per me non è domenica. Io mi fermo alla pasta. – Solamente? Siete giovane, per diavolo! Qui non siete alle carceri. – Ma sono sulla porta. Non ho ancora il sussidio. – Per diavolo vi spetta! Ve lo daranno certo. – Non ne dubito. In attesa mangio olive. – E perché vi sbancate in caffè? – Non facevano così anche i vostri arabi? Meglio un caffè che un pranzo. – Mi dispiace, ingegnere. Pasta e olive! La prossima volta offro io. (*Il Carcere*, pp. 299-300).

Pavese ebbe in realtà molta difficoltà ad ottenere il sussidio come testimonia nella stessa lettera alla sorella raccontando anche dell'aiuto che gli offre la gente del paese: «Qui ho trovato una grande accoglienza: brave persone, abituate al peggio, cercano in tutti i modi di tenermi buono e caro. Ti farà certamente piacere sentire che, siccome risulterà in grado di mantenermi, il Ministero ha deciso di non passarmi sussidio di sorta».⁴⁹ Da questi numerosi esempi risulta che gli elementi autobiografici costituivano una fonte principale d'ispirazione nella scrittura del romanzo il che conferma la natura autobiografica del romanzo e conferma anche il giudizio dei critici secondo il quale «la realtà e l'autobiografia sono fortemente presenti, anche con il riferimento a particolari minuti»⁵⁰ ne *Il Carcere*.

Ma questi particolari minuti che collegano le vicende vissute da Stefano a Pavese si trasformano in riferimenti autobiografici più intensi e più importanti ne *La Casa in Collina*. Nel romanzo del 1948 innanzitutto si riscontra l'affinità del motivo per cui Corrado lascia Torino con i motivi che spinsero lo stesso Pavese ad abbandonare la sua città. Pavese lascia Torino dopo l'Armistizio quando i bombardamenti tedeschi s'intensificano sulla città e sceglie una strada diversa da vari amici che partecipano alla Resistenza armata: «Dopo l'8 Settembre molti suoi amici scelgono di impegnarsi nella Resistenza. Pavese raggiunse la sorella

⁴⁷ Ivi, p. 273.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ CATALFAMO, *Cesare Pavese: la dialettica vitale delle contraddizioni*, cit., p. 72.

sfollata a Serralunga di Crea».⁵¹ Analogamente Corrado è costretto a lasciare Torino a causa dei bombardamenti e i rastrellamenti dei tedeschi:

Torino era stata occupata senza lotta, come l'acqua sommerge un villaggio: tedeschi ossuti e verdi come ramari presidiavano la stazione, le caserme; la gente andava e veniva stupita che nulla accadesse, nulla mutasse; non tumulti, non sangue per le vie; solamente incessante, sommersa, sotterranea, la fiumana di scampati, di truppa, che colava per i vicoli, nelle chiese, alle barriere, sui treni (*La casa in collina*, pp. 426-427).

Anche il percorso che segue Corrado dopo la fuga da Torino mostra molti elementi autobiografici tratti dall'esperienza personale di Pavese. Importante è soprattutto il periodo passato in convento nel tentativo di sfuggire ai soldati tedeschi: «Ma l'Elvira disse che ci aveva pensato, che mi aveva trovato un bel rifugio sicuro. Era oltre il Pino, in Pianura, il collegio di Chieri, una casa tranquilla con letto e refettorio. – c'è un bel cortile e fanno scuola. Starà bene, – mi disse» (*La casa in collina*, p. 452).

Pier Massimo Prosiosi sofferma ad analizzare quanto di autobiografico si riscontra nel romanzo. Il critico sottolinea come l'elemento autobiografico da cui parte il romanzo, quello della fuga dai bombardamenti e dall'impegno militare cui hanno partecipato molti amici di Pavese, offre alcune variazioni tra la storia di Corrado e il percorso reale di Pavese in quanto lo scrittore lascia Torino subito dopo l'Armistizio mentre Corrado nel romanzo rimane in città per quasi cinque mesi prima di rifugiarsi a Chieri.⁵² Qui infatti si riscontra il più palese elemento autobiografico del romanzo quando Corrado conosce padre Felice e nasce una sorta di amicizia tra il giovane intellettuale e il prete: «Uno ce n'era che ascoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e ci scherzava con un fare infantile e impassibile» (*La casa in collina*, p. 455). Col tempo il rapporto tra Corrado e padre Felice si fa più stretto: «Passeggiavo la sera con padre Felice in un gran corridoio dove per mezz'ora i ragazzi vociavano prima del silenzio. Qualcuno degli assistenti c'incontrava alle svolte, diceva la sua» (*La casa in collina*, p. 460). Quest'episodio della vita in convento è realmente accaduto visto che Pavese trova veramente rifugio in un Collegio a Casale Monferrato dove insegna ai ragazzi del Collegio e «strinse amicizia con un giovane Padre, Giovanni Baravalle, che gli prestò diversi libri».⁵³ Le varie testimonianze sulla vita di Pavese nel Collegio rimandano senza dubbio alla figura di Corrado ne *La casa in collina*. Il rapporto di amicizia che nasce tra Pavese e Baravalle lascia un segno nell'anima di Pavese e lo avvicina alla religione, oltre ad aiutarlo a passare in pace le monotone e lunghe giornate del Collegio. Del periodo passato in collegio parlano molti studiosi dell'opera pavesiana basandosi sulle testimonianze dello scrittore: «Si lega a padre Giovanni Baravalle, conosciuto nel collegio Trevisio alla fine del '43[...]; il giovane sacerdote gli apre la sua biblioteca. Mentre Pavese gli dà lezioni di inglese e si confronta con lui sui testi sacri».⁵⁴ Sono le stesse attività e le stesse scene che vive Corrado nel Collegio di Chieri nel romanzo «Nel giro dell'anno si riassume la vita. La campagna è monotona, le stagioni ritornano sempre. La liturgia cattolica accompagna l'annata, e riflette i lavori dei campi. Questi discorsi mi calmavano, mi davano pace» (*La casa in collina*, p. 461). La critica è concorde nel riconoscere in Padre Felice del romanzo il personaggio reale conosciuto da Pavese nel Collegio Trevisio. Il ruolo essenziale che ha avuto Padre Baravalle nella vita di Pavese durante i mesi passati al Convento spinge lo scrittore ad inserire nel romanzo una figura identica a quella del sacerdote e le testimonianze sul loro rapporto stretto conferma che

⁵¹ G. CASALEGNO, *La luna il cibo e i falò. La cucina sulle colline di Cesare Pavese*, Il Leone verde, Torino 2008, p. 13.

⁵² Cfr. PROSIO, *Pavese, la Guerra, la fede: per una lettura autobiografica della «Casa in collina»*, cit., p. 111.

⁵³ TONDO, *Invito alla lettura di Pavese*, cit., p. 39.

⁵⁴ M. MASOERO, *Cronologia*, in PAVESE, *Tutti i romanzi*, a cura di Guglielminetti, cit., p. XCIII.

«Pavese in seguito ricordò padre Baravalle con il nome di Padre Felice nel romanzo *La casa in collina*. Il sacerdote si era guadagnato quell'appellativo, Felice, per la visione ottimistica della vita che aveva cercato di dare allo scrittore piemontese durante i loro colloqui». ⁵⁵ Una conferma dell'impronta che lascia padre Felice sul Corrado del romanzo si riscontra nella vita reale di Pavese quando lo scrittore piemontese riconosce che il periodo passato in collegio è proprio quello che lo avvicina a Dio e alla religione. Pavese infatti definisce il 1944 come «annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio, con meditazioni sul primitivo e sul selvaggio». ⁵⁶

Dopo il soggiorno nel Collegio dei Padri Somaschi Pavese torna a Torino nel 1944, mentre Corrado nel romanzo continua la sua fuga tra le colline. Qui infatti la vena direttamente autobiografica viene meno e gli episodi di natura autobiografica, i personaggi e le vicende si distanziano parzialmente dal percorso effettivo di Pavese. Ma l'elemento autobiografico più importante che si può cogliere ne *La casa in collina* non riguarda soltanto le affinità delle vicende ed i personaggi del romanzo con quelli vissuti dallo scrittore piemontese, ma va soprattutto cercato nella scelta di Pavese-Corrado di non partecipare alla lotta e di non schierarsi con nessuna delle parti durante la Resistenza. Sono illuminanti qui le parole di Prosio che conferma che il valore autobiografico del libro non sta soltanto nelle vicende o nei personaggi reali raccontati nel romanzo, ma in «due momenti capitali della “storia pavesiana”, la non partecipazione alla lotta di Resistenza contro i Tedeschi e l'avvicinamento alla religione, a Dio». ⁵⁷ Proprio nella decisione di non prendere parte alla lotta armata si può individuare l'elemento più autobiografico de *La casa in collina*. La posizione di Corrado nei confronti della lotta, della guerra, dello spargimento del sangue, è simile, se non del tutto identica a quella di Pavese:

Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. [...] Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui: non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. (*La casa in collina*, p. 484).

Quest'affermazione fece di Pavese bersaglio di aspre critiche e accuse sia da parte dei marxisti che condannarono l'indecisione e la mancata partecipazione di Pavese alla guerra spingendosi anche ad accusarlo di «tradimento alla Resistenza», ⁵⁸ ma anche da parte di altri critici e amici, come Augusto Monti che in una lettera del 1949 biasimò aspramente l'inetitudine di Corrado. ⁵⁹ Pavese scrivendo queste pagine finali del

⁵⁵ C.D. NOBLE, *Prospettive religiose in Cesare Pavese*, in F.M. IANNACE (a cura di), *Etica cristiana e scrittori del Novecento*, Forum Italicum, New York, 1993, p. 62.

⁵⁶ PAVESE, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 296.

⁵⁷ PROSIO, *Pavese, la Guerra, la fede: per una lettura autobiografica della «Casa in collina»*, cit., p. 113.

⁵⁸ L'accusa di tradimento arrivò da Giansiro Ferrata in una recensione a *Prima che il gallo canti*, datata 9 febbraio 1949 e la cito da GIOANOLA, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, cit., p. 308.

⁵⁹ «Io ho tanto in mente che due volte almeno tu in quel tuo racconto, hai detto qualche cosa solo per indisporre e far girare le scatole a qualcuno [...]: uno quando fai che Corrado vada così spesso in sacristia, altra quando gli fai dire – proprio a “succo della storia” – che “forse unicamente i morti sanno quel certo perché”. I morti? Cosa sanno i morti? Cosa sono? Concime e argomento di ricordo. Oppure sono altro, sono anime: sono Altro: sono il secondo termine: dualismo: trascendenza: Dio: Cristo: la sacristia. Ma allora uno è fottuto: è Papini, è Pitigrilli. E allora uno,

romanzo era ben consapevole delle critiche e delle condanne che avrebbero suscitato e in qualche modo si aspettava un'interpretazione strettamente autobiografica e storica della vicenda narrata nel romanzo. La presa di posizione di Corrado è quella di Pavese nei confronti della lotta e la decisione del protagonista a non sporcarsi le mani con il sangue degli altri, partigiani o fascisti che fossero, rappresentava una sorta di auto-justificazione per Pavese che confessava la propria incapacità a partecipare a quella guerra ritenuta assurda. La critica colse anche quella confessione pavesiana e individuò nella difficile giustificazione della decisione di allontanarsi dalla lotta e dalla guerra elementi ricollegabili alla figura di Pavese. Leggendo la scena finale e le ragioni di Corrado il romanzo «finisce per trasportarci su un piano di troppo scoperto e diretto rovello autobiografico dove la vita non si è ancora risolta in conoscenza».⁶⁰ Il romanzo in questo senso fu una riflessione sincera e diretta delle scelte di Pavese in quel periodo difficile e tormentato della sua esistenza.

incontrandolo per la strada, dovrebbe far finta di non vederlo». La lettera è del 1949 e la cito da V. CAPSA, *Lo scopritore di una terra incognita: Cesare Pavese poeta*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, p. 357.

⁶⁰ GIOANOLA, *Cesare Pavese: La realtà, l'altrove, il silenzio*, Jack Book, Milano 2003, pp. 30-31.